A Cattolica
presentata la puntata pilota di «Twin peaks» serial americano diretto da David Linch che ha riscosso un grande successo negli Usa

Agrigento
apre le Panatenee con «Odysseus», spettacolo multimediale ispirato ad Ulisse creato dal gruppo praghese «Lanterna magica»

Vedi retro

Alle origini dell'odio

Dopo Carpentras storici e studiosi tornano ad analizzare i temi dell'antisemitismo, il più antico dei razzismi, l'unico sopravvissuto a tutte le trasformazioni sociali

LETIZIA PAOLOZZI

«La situazione nel paese è molto delicata. Ci sono delle persone che vengono da me a lamentarsi accusando una banda di ebrei di aver preso il potere dividendosi il banchetto». Questa frase l'ha pronunciata Lech Walesa. Walesa è cattolico. Walesa è un dirigente operaio. Walesa è polacco. In Polonia l'antisemitismo non è una novità. La novità è che c'è antisemitismo senza ebrei, ridotti in quel paese a qualche centinaia.

Allora, da dove nasce l'odio per gli ebrei? La follia di Hitler sembrava avesse bruciato – e consumato – tutto quell'odio nell'Olocausto. Dopo Auschwitz vennero tempi considerati migliori. Oh certo, nei tempi «migliori» arriveranno anche gli storici revisionisti: però gli si poteva concedere (alcuni gli concessero), almeno a uno studioso della levatura di Nolte (non alle vergognose affermazioni di un Faurisson), di ragionare su quel genocidio paragonandolo ad altri. Questo secolo di genocidi ne ha conosciuti. Sono più delle dita di una mano.

Senza capire che in questo modo operava solo la rimozione di un fantasma, l'Europa si tranquillizzava: il nazismo si era portato via l'antisemitismo. Invece il fantasma ha perlomeno duemila anni e appartiene alle vicende europee. Ma c'è chi si è mosso in senso contrario e ha scritto proprio per dimostrare le premesse storiche, politiche e culturali dell'antisemitismo. Mi riferisco ai libri di Arno J. Mayer «Soluzione finale. Lo sterminio degli Ebrei nella storia europea» (Mondadori); a «Freud, gli ebrei e altri tedeschi» di Peter Gay (di cui parliamo qui accanto) e «Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e su un pregiudizio» dell'islamista Bernard Lewis (Il Mulino, 30.000 lire). Attraverso un importante accumulo di materiale documentario, l'autore intende, appunto, rintracciare l'origine di un pregiudizio e di una violenza che hanno trovato nuovo terreno di cultura in Medio Oriente.

Infatti, il conflitto mediorientale ha fatto ricomparire sulla scena, islamizzato, l'odio per gli ebrei (che «trae, scrive Lewis, il suo potere eccezionale anche dal rapporto storico tra giudaismo e cristianesimo»). L'Europa, d'altronde, gli ebrei se li era immaginati «vittime predestinate» (tanto da aver accettato, nella loro mansuetudine, di venir condotti nei campi di sterminio). E invece questi ebrei li vede lungo la striscia di Gaza che ammazzano. Feriscono. Spezzano le braccia. L'Europa non sa accettare l'esistenza, anche violenta, di uno Stato, lo stato di Israele. Questa non accettazione permette di rinvigorire alla pianta, antichissima, del pregiudizio antisemita.

1980: attentato contro la sinagoga di rue Copernic. Dieci anni dopo il tentativo di umiliare i vivi, la loro storia, attraverso i morti: è l'oltraggio al cimitero di Carpentras. Mentre i nazisti, con i forni crematori, avevano deciso di distruggere ogni forma di vita ebraica, a Carpentras si è trattato di un oltraggio altamente simbolico: si voleva impedire ai morti di «dormire con i propri padri», secondo la definizione biblica.

In questi dieci anni altri attentati, altri macabri giochi, altri gesti di degradazione umana, accompagnati dal crescere dell'entusiasmo (elettorale e sociale) per Le Pen. Finché, con la «domenica nera» del maggio 1990, il rifiuto a negoziare, a aprire trattative di pace, si trasforma in negazione sanguinosa dell'Altro, dell'arabo palestinese.

Il clima è pesante. Bisogna ricostruire, nel segno dell'unità, dei legami sociali. Ma anche, il che è sospetto, nel segno dell'unanimismo. Per esempio nell'enorme manifestazione parigina, voluta da tutte le forze politiche, dopo Carpentras.

Ognuno presenta rimedi più o meno drastici, più o meno utili. Igiornalisti francesi discutono se non sia dannoso intervistare Le Pen; non vogliono «alimentare l'antisemitismo con le sue dichiarazioni». La paura crea una sorta di interdetto. «Se si parla troppo di antisemitismo, forse gli si fa anche il favore di risvegliarlo di nuovo» diceva, in una intervista allo «Spiegel» del 1971, il filosofo Max Horkheimer.

C'è anche chi identifica il razzismo con l'odio per gli ebrei. In questo modo si sforza di trovare elementi comuni tra la profanazione di Carpentras, le stelle di David, le lapidi imbrattate e il ragazzo nero ucciso a Villa Literno. Questione di buona coscienza?

Io credo che una simile identificazione generi soltanto confusione. L'antisemitismo deriva da un odio metafisico che serve a giustificare un gesto reale; il razzismo, invece, ha a che fare con le condizioni materiali di una società. L'extracomunitario l'abbiamo accanto; lo riconosciamo per i baveri troppo larghi della giacca troppo stretta e per i pantaloni a zampa d'elefante. L'ebreo no. Tanto è vero che le tracce di antisemitismo vengono inseguite dai sondaggi, dalle inchieste scolastiche, dai documentari televisivi.

Tornando alla Francia, è lì che esplode il «caso» Bousquet e Papon. Attraverso una serie di documenti si viene a scoprireche, mentre i nazisti avevano dato l'ordine di deportare gli ebrei francesi dai 16 ai 45 anni, la Francia di Vichy rastrellò più di 4000 bambini sotto i sedici anni e li inviò nei lager tedeschi. Heinz Rothke, della «sezione ebraica» della Gestapo, annotò che «i francesi hanno ripetutamente espresso il desiderio di includere anche i bambini nei convogli per il Reich». E in un rapporto per il regime di Vichy, il prefetto del Loiret sottolineava: «Si poteva temere che l'arrivo di così tanti ebrei nei due campi potesse provocare gesti pietosi da parte della popolazione locale in violazione alle decisioni degli occupanti, ma non è successo nulla: la stragrande maggioranza delle persone ha mostrato solo indifferenza di fronte ai convogli di donne e bambini». Bisogna processare (ma Barbie è stato processato), dopo 50 anni, per questo «crimine dimenticato», due ottuagenari: Bousquet con il suo pastore tedesco e Papon, ministro del Bilancio di Giscard nel 1978, che parteciparono zelanti a quella deportazione?

Probabilmente è meglio affidare il giudizio agli storici piuttosto che alla giustizia. Gli studiosi ci aiutano di più del rumore di chi, in Francia, si dedica a ricostruire, prove alla mano, se e fino a che punto il cadavere del vecchio ebreo di Carpentras sia stato «realmente» impalato. Ma occorre, perché quel giudizio abbia presa, attenzione, sensibilità, precisione.

Alla televisione svizzera, durante una trasmissione sulla Shoah, sono arrivate molte telefonate di gente che protestava contro chi voleva «ancora» parlare della «soluzione finale». La gente non sopporta chi vive nell'ossessione dell'Olocausto. Volete stare in mezzo a noi? Allora dimenticate, assimilandovi.

Eppure la Torah impone di ricordare. Per conservare la nazione ebraica, bisogna circondarla «con una fede ardente come una frontiera di fuoco». Religione, culto, modo di vita saranno altrettanti elementi di distinzione, di difesa della propria ebraicità. Proprio questa ebraicità, segnata da un diverso rapporto con il mondo simbolico, cioè con la legge e con la morte (secondo le parole del filosofo Jean-Francois Lyotard), genera l'odio per gli ebrei. Per questo, insieme all'unicità dell'Olocausto, dobbiamo abituarci a pensare che anche l'antisemitismo, dallo statuto plurisecolare, ha una sua unicità.

Gli ebrei e il modernismo, un itinerario pericoloso

Un importante saggio del noto studioso di illuminismo e di cultura tedesca Peter Gay – intitolato *Freud, gli ebrei e altri tedeschi*, in uscita nelle librerie per le edizioni Laterza – analizza il rapporto tra cultura ebraica e cultura moderna tra gli ultimi anni dell'Ottocento e il primo Novecento. Un rapporto non sempre lineare, reso ancora più complesso dall'Olocausto nel quale è naufragato tragicamente.

CRISTIANA PATERNÒ

Durante gli episodi di antisemitismo delle scorse settimane sembra essere tornata a operare un'equazione tra spirito ebraico, mobilità e sovvertimento che pareva definitivamente estinta: la notte del 6 maggio scorso qualcuno è penetrato nel cimitero dove è sepolto Bertolt Brecht e ha scritto sulla sua tomba «*Saujude*» (porco ebreo). Brecht, che era comunista, ma non ebreo, era già stato inserito in un manuale antisemita *Handbuch der Judenfrage* nel 1937. L'«ebreo», figura mitica dotata di caratteristiche sterotipate, rappresenta dunque ancora il «diverso» che convive con noi? Che cosa si nasconde dietro queste generalizzazioni?

Il caso della Germania è emblematico per vari motivi. Dan Diner, ebreo tedesco e storico dell'età contemporanea (sul *Manifesto* del 24 maggio scorso) definiva «simbiosi negativa» il rapporto che unisce e divide tedeschi ed ebrei, entrambi – sebbene con ruoli opposti – costretti a mettere al centro della ricerca della propria identità Auschwitz ed entrambi soggetti alla tentazione di rimuovere il passato. Ora, un contributo sulle radici di questa «simbiosi negativa» è dato da Peter Gay, noto studioso dell'Illuminismo, di Freud e della cultura tedesca, nel suo libro *Freud, Jews and Other Germans* (Oxford University Press, New York 1978) che uscirà a giorni in traduzione italiana presso la Laterza (*Freud, gli ebrei e altri tedeschi*) e che raccoglie una serie di saggi tutti dedicati a ebrei tedeschi tra Ottocento e Novecento, nell'intrecciarsi della loro vicenda con l'affermarsi della modernità. Sì, perché – stereotipi fisiognomici a parte – gli ebrei sono stati identificati come i promotori delle principali innovazioni del Novecento, dalla psicoanalisi alle avanguardie artistiche.

...ovvero: il veleno del mondo

Uno degli intenti del libro di Gay è proprio negare questa identificazione semplicistica di ebreo e moderno. Ci sono stati ebrei conservatori – ci ricorda – altri dichiaratamente antisemiti (come Otto Weininger e Walter Rathenau) e perfino ebrei stupidi, e ironicamente consiglia di studiarli dal punto di vista storico sociologico per correggere «il diffuso e insistentemente concetto che gli ebrei siano, per dono proprio, più intelligenti degli altri». Ma i pregiudizi si annidano a tutti i livelli e i saggi, come scrive Gay nella prefazione del volume, sono alimentati in primo luogo dal rifiuto di quei tentativi scandalosi, operati dagli storici revisionisti, e, primo tra tutti, da Ernst Nolte, di ridimensionare – umanizzare col metodo della «banalizzazione comparativa» – il nazismo e lo sterminio sistematico di milioni di uomini. Al di là di ciò la storia degli ebrei tedeschi, nella Germania guglielmina e oltre, è innanzitutto la storia di un'assimilazione, o perlomeno del tentativo di operare una simbiosi culturale. È difficile scrivere questa storia oggi, perché è inevitabile vedere tutto alla luce di quello che successe dopo, eppure è necessario adottare una prospettiva sostanzialmente sincronica, che non trascuri di ricostruire i «collegamenti orizzontali».

Fu l'illuminismo a diffondere il vangelo dell'emancipazione degli ebrei, e furono gli ebrei stessi a volere l'assimilazione. Nel 1871 venne riconosciuta loro l'eguaglianza di diritti civili nella neounificata Germania. Restavano le limitazioni a intraprendere la carriera politica e burocratica o quella militare, ma gli ebrei tedeschi non erano più relegati alle professioni tradizionali: piccolo commercio e prestito di denaro. Nel 1893 venne persino fondata un'organizzazione, il *Verein deutscher Staatsburger jüdischen Glaubens*, unione dei cittadini tedeschi di confessione ebraica, che esemplifica il modello adottato da molti ebrei. Questo «idillio» continuò fino alla prima guerra mondiale, con l'incremento della presenza ebraica nelle università e nell'industria culturale (editoria, stampa) trovando espressione nella generalizzata indentificazione della borghesia di confessione ebraica con i valori della *Bildung*, e l'idealizzazione di Kant, Goethe e Schiller.

Gay delinea un profilo di questa cultura attraverso le vicende biografiche dei protagonisti, intellettuali ebrei – tra cui il filosofo neokantiano Hermann Cohen, lo studioso d'arte Aby Warburg, e Georg Simmel – e mostra che in molti casi non c'era scollatura tra essere ebreo e tedesco: la poetessa espressionista Else Lasker Schüker, quando ormai viveva in Palestina all'inizio degli anni Quaranta, rispose a chi le proponeva di tradurre le sue poesie dal tedesco in ebraico «ma sono scritte in ebraico!» mentre il pittore Max Liebermann attaccato, durante la repubblica di Weimar, da un giornalista nazista che lo riteneva inadeguato a ritrarre il presidente Hindenburg, replicò fiducioso che «Dopotutto io sono solo un pittore, e che cosa ha a che vedere la pittura con l'ebraismo?». Più paradossale fu il caso del direttore d'orchestra Hermann Levi, che diresse, nonostante il suo nome tradisse immediatamente la sua origine, il *Parsifal* a Bayreuth e idolatrò l'antisemita Wagner.

In alto, un campo di sterminio nazista. Qui sopra e a fianco, due vignette antisemite degli anni Trenta

Per noi oggi è evidente che l'amore degli ebrei non fu corrisposto, e l'antisemitismo, benché non nelle forme estreme che avrebbe assunto di lì a qualche decennio, continuò a serpeggiare più o meno apertamente. Per lo più i tedeschi avevano un atteggiamento contraddittorio, valga per tutti l'esempio dello scrittore Theodore Fontane, che aveva molti amici ebrei, ma scrisse del popolo del libro: «Essi sono irritanti ovunque (...) fanno confusione in ogni cosa, impediscono l'esame di ogni problema, tutto per la propria salvezza. Anche i più ottimisti si sono dovuti convincere che l'acqua del battesimo non è sufficiente».

Eppure a quel tempo gli ebrei tedeschi erano talmente inseriti nel tessuto della cultura tedesca da condividere in qualche modo l'ostilità dei gentili nei confronti degli *Ostjuden*, almeno nella forma di una imbarazzata derisione, sperando forse di trasferire sull'ebreo orientale il peso della discriminazione. Il contraltare di questo atteggiamento è l'ammirazione di Kafka per quelli che suo padre e gli ebrei praghesi, borghesi e rispettabili disprezzavano: gli *Ostjuden*, portatori di una tradizione autentica, di un'identità piena.

Oggi la riflessione sull'identità ebraica è inevitabilmente connessa all'Olocausto. Dopo Auschwitz le cose non sono più le stesse né per gli ebrei né per i non ebrei: e non solo – come è stato detto – perché qualsiasi forma, anche velata, di antisemitismo non può non richiamare immediatamente le atrocità dei campi di sterminio. Molto più radicalmente la «soluzione finale» ha segnato un punto di azzeramento nella storia, disintegrando l'idea di un percorso lineare e progressivo, e ha negato o messo fortemente in discussione la stessa prospettiva escatologica (si può ancora attendere, ci si domanda, la venuta del Messia?). Lo sterminio ci impone di confrontarci con il passato, di venire a capo della colpa o del senso di colpa, che – a quanto sembrano dire molte voci tra gli stessi ebrei – riguarda, tra i «salvati», anche le vittime. Ha ragione Gay a dire che è stato Hitler a definire l'ebreo moderno e che continua a definirlo dalla tomba. E ancora Gay riporta un'affermazione di Freud, che in un'intervista rilasciata nel 1926 aveva detto: «La mia lingua è il tedesco. La mia cultura, i miei risultati sono tedeschi. Intellettualmente mi sono sempre considerato tedesco, sino a che non ho notato la crescita di un pregiudizio antisemitico in Germania e nell'Africa tedesca. Da allora pretendo definirmi un ebreo».

A Taormina Cappuccilli trionfa col suo Nabucco

Per la sessantesima volta ha interpretato Nabucco, ed è stato un trionfo. Piero Cappuccilli (nella foto), il baritono tnestino con alle spalle ben 34 anni di carriera, ha di nuovo ottenuto un grande successo personale nell'ambito della quinta stagione lirica estiva di Taormina, diretta da Gioacchino Gitto. Cappuccilli, dopo le serate siciliane, è partito per il Giappone. Allegro e ironico, il cantante ha spiegato il segreto della sua lunga e gloriosa carriera: «È un lavoro rischioso, qualche volta duro, ma io mi diverto così. Cantare è lo sfogo della mia vita. Insieme a *Rigoletto*, *Nabucco* è l'opera che prediligo. È fra le più popolari, una di quelle che il pubblico ama di più e che lasciano la zampata».

Dopo cento anni un fastoso «Guglielmo Tell» al Covent Garden

Scene fastose, effetti speciali danze e duelli per le cinque ore di spettacolo che hanno deliziato il pubblico londinese. Il *Guglielmo Tell* di Gioacchino Rossini da cento anni non era stato messo in cartellone dal maggiore teatro lirico inglese, perché ritenuto troppo lungo e pesante. Ed invece è stato un successo. Un allestimento da «cappa e spada», secondo la migliore tradizione hollywoodiana, e grandi voci: il soprano italo americano Lella Cuberli, il baritono Gregory Yurisich e il tenore Chris Merrit. Ma il vero architetto del successo, più ancora del regista John Cox, è stato lo scenografo Robin Wagner, un veterano di Broadway, che ha messo in scena lavori come *A Chorus Line* e *Jesus Christ Superstar*.

Berlino est: licenziamenti negli studios della «Defa»

Gli studi cinematografici «Defa» della Germania orientale, che si trovano a Babelsberg alla periferia di Berlino, si apprestano a licenziare circa metà dei 2.500 dipendenti entro ottobre o novembre. È stato il direttore generale degli studi, Gerd Golde, ad annunciare il piano di ridimensionamento, necessario per far fronte alla prossima concorrenza di una Germania riunificata. Il piano di ristrutturazione prevede anche la vendita di parte degli edifici a privati.

A Roma apre «Il castello», uno spazio per la musica rock

Era un cinema a luci rosse. Diventerà un rock-club. Giovedì, venerdì e sabato prossimi tre concerti di Carla Thomas, una grande voce del *rythm'n blues* figlia di un altro grande della soul music, Rufus Thomas, inaugureranno il nuovo spazio musicale romano de «Il Castello», nato dalle ceneri dell'ex-cinema a luci rosse «Mercury». Completamente ristrutturato, il locale ospiterà 350 posti, un bar ed un palco attrezzato anche per bands molto numerose. Durante l'estate sarà aperto anche un ampio giardino interno. Dopo Carla Thomas, sono previsti concerti di Mike Crawford and the last weekend, del chitarrista Lonnie Mack, dei Midnight Blue e della pianista americana Katie Webster.

Concorso europeo alla ricerca di nuovi talenti musicali

Allo scopo di incoraggiare i nuovi talenti di musica moderna, è stato indetto il concorso «Concerto per l'Europa», che si terrà a Nizza, in Francia, ad agosto. Hanno tempo fino al 20 luglio 1990 tutti i gruppi e le nuove formazioni musicali (che non hanno mai avuto un contratto di registrazione) per inviare i loro dati insieme ad una registrazione su cassetta di una canzone originale. Per ulteriori informazioni, telefonare a Londra, al 071/351.4484.

«Una pallottola spuntata» censurato in Turchia

Hanno vinto Teheran ed i fondamentalisti turchi. Dopo un lungo braccio di ferro, 12 giorni di proiezioni e di minacce legali, il film *Una pallottola spuntata*, una parodia politica diretta da David Zucker, è stato ritirato dalle sale cinematografiche della Turchia. Il film mostra un sosia dello scomparso ayatollah Khomeini mentre prende un ceffone da un sosia di Gorbaciov, che gli fa volare via il turbante e scoprire una folta capigliatura di punk arancione. Neppure altri dirigenti politici sono stati risparmiati, come Arafat e Gheddafi. La pellicola era stata tagliata per le sale turche in una versione «pulita». Ma evidentemente non abbastanza.

ELEONORA MARTELLI